

Martedì 15 aprile 1997

10 l'Unità

LE CRONACHE

L'annuncio dato dal ministro dei Beni culturali Veltroni. Filmati amatoriali dell'incendio al vaglio della procura

Cento miliardi per il rogo del Duomo Il governo stanZIA i primi fondi

Nominato un collegio di quattro periti che dovrà stabilire da dove e quando è partito il primo focolaio. Forse le fiamme si sono sprigionate nella sacrestia. Oggi i primi interrogatori del personale al lavoro la sera del disastro.

TORINO. Ecco i primi filmati del rogo. Sono stati consegnati agli inquirenti, dopo l'appello lanciato dalla Procura di Torino che ha aperto un'inchiesta per «incendio colposo» e nominato ieri il collegio di quattro periti. Ieri sera, i dirigenti della Digos hanno preso visione di due pellicola videamateriali sull'incendio che ha semidistrutto la Cappella del Guarini, danneggiato il Duomo e lesionato gravemente l'ala ovest di Palazzo Reale. Le riprese, grate da diverse angolazioni, sono state giudicate molto interessanti dagli inquirenti che mirano a stabilire l'ora esatta del primo focolaio. Il procuratore capo della Repubblica, Francesco Marzachi, ha spiegato di voler chiarire tutti i punti oscuri che ancora circondano l'incendio, ad esempio ci sarebbe chi afferma di aver visto alcuni baglio strani provenire dalla sagrestia del Duomo. Se fosse confermata questa ipotesi, si potrebbe pensare che la scintilla da cui si è sviluppato il rogo sia nata lì, propagandosi poi, per l'effetto camino dalla cupola verso l'alto. Ma quello che è più importante è stabilire l'ora esatta e il luogo del primo focolaio. I primi allarmi sono giunti ai vigili del fuoco tra le 23,45 e le 23,48, dopo 3-4 minuti i pompieri erano sul posto. Ma qualche cittadino ancora prima delle 23 avrebbe sen-

tito dal fondo di piazza Castello, a decine di metri di distanza, odore di fumo e cenere, cosa tutt'altro che improbabile dal momento che a quell'ora spirava una discreta brezza su Torino. I custodi affermano di aver sentito il primo segnale d'allarme antifumo verso le 23. La Procura, che stamane inizia il giro degli interrogatori, intende verificare se all'interno del Palazzo esista un sistema che registra e localizza con precisione e la provenienza di questo allarme, così come accade per il sistema antiintrusione. Verranno anche controllati i permessi concessi alla società che ha gestito il catering del ricevimento cui aveva partecipato venerdì sera nella salone degli Svizzeri il segretario dell'Onu. Sotto esame anche le imprese di restauro (tra l'altro, nell'occhio del ciclone per i criteri di assegnazione degli appalti), per verificare se vi sono state negligenze nell'interruzione dei lavori. Intanto, si delinea l'impegno finanziario dello Stato per la ricostruzione. Il vicepresidente del Consiglio, Walter Veltroni, al termine della riunione del consiglio dei ministri, ha annunciato che il governo stanzia, con un emendamento alla Camera, fino a 100 miliardi di lire, attraverso i fondi per il Giubileo decisi per

interventi fuori della capitale. «Lo sforzo del governo è volto alla ricostruzione, anche se rendiamo conto che non sarà mai più come prima». Nella politica dei Beni culturali, ha proseguito Veltroni, «deve cambiare qualcosa. Ma abbiamo ereditato una situazione drammatica».

Sul piano locale degli interventi a breve termine, c'è da registrare lo stanziamento di 400 milioni di lire approvato dalla Provincia di Torino con un emendamento alla variazione di bilancio. Nella corsa di solidarietà, la Fondazione della Cassa di Risparmio di Torino ha deciso di sottoscrivere 3 miliardi di lire, mentre la Confindustria subalpina ha aperto un conto corrente per raccogliere i contributi dei commercianti per la ricostruzione della parti.

E ieri dall'Unesco è arrivato l'offerta di un aiuto per ricostruire il Duomo. Federico Mayor, direttore generale dell'organizzazione dell'Onu per l'educazione, la scienza e la cultura, ha dichiarato che l'Unesco «offre la sua esperienza in materia di conservazione del patrimonio mondiale per recuperare questo simbolo universale delle fede umana e di talento creativo».

Michele Ruggiero

Scalfaro: «Siamo tornati ai tempi di Nerone»

ROMA. «Ma qui siamo ai tempi di Nerone». Il presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro ha fatto questo commento sull'incendio di Torino ricevendo ieri mattina al Quirinale gli atleti italiani che negli ultimi due anni si sono particolarmente distinti.

Scalfaro ha ricordato «questo spaventoso guaio che è capitato a Torino dove ricchezza, pagine di arte che sono del mondo sono state danneggiate».

«Mi sono detto - ha aggiunto - ma qui siamo ai tempi di Nerone?».

«Siamo nel duemila. Passano i millenni e l'incendio è sempre lo stesso, arriva e stermina. L'uomo, che si sente importante, di fronte all'incendio si ridimensiona: le forze della natura mettono l'uomo seduto e gli fanno abbassare le ali». Scalfaro ha ricordato il colloquio con il responsabile dei vigili del fuoco di Torino il quale gli ha riferito - ha sottolineato - che l'incendio ha avuto tutto in suo favore: è arrivato a mezzanotte, con un forte vento, dopo che la mancanza di pioggia aveva seccato il legno delle infrastrutture.

Il fuoco, ha detto Scalfaro, «ha avuto tutti i vantaggi pensabili. Era un momento giusto perché è arrivato dopo mezzanotte... è arrivato col vento, un vento formidabile, dopo mesi che non piove e in tutte le intellaiature dei restauri, il legno è diventato secco».

Il fuoco, ha aggiunto il presidente della Repubblica «ha avuto tutto in favore».

Ieri a Roma la prima udienza per la strage delle Ardeatine e il difensore Taormina chiede subito un rinvio

Processo unificato per i criminali Priebke e Hass L'ex torturatore di via Tasso: «Non verrò più in aula»

Una gran folla presente ieri in aula: parenti delle vittime, associazioni e persino un piccolo gruppo di sostenitori dell'ex ufficiale nazista. Hass era assente. Anche lui non metterà piede in aula se non verrà convocato direttamente.

ROMA. È ripartito il processo numero due contro Erich Priebke per la strage delle Ardeatine e subito si sono delineate anche le nuove strategie difensive. Il vecchio nazista in persona, sempre impedito ed ex ufficiale delle Ss fino al midollo, nella fase conclusiva dell'udienza, ha chiesto un momento di parlare. Che cosa ha detto? Che era presente in aula per rispetto alla corte, ma che non si sarebbe più presentato. Insomma, le prossime udienze saranno senza di lui. Rimarrà nel convento francescano dei Castelli a disposizione (non può fare diversamente) ma non intende proprio venire in aula. Stessa storia anche per il maggiore Karl Hass: non si sente troppo bene e al processo, se non convocato direttamente, non metterà piede. Stringendo e in poche parole: i due ex ufficiali nazisti, del processo se ne infischiano. Priebke trascorre giornate tranquille e serene nel convento dei Castelli. Non lo disturba nessuna, prega a mezza bocca, legge molto, mangia bene e guarda la televisione. Alla veneranda età di 84 anni, che altro si può pretendere dalla vita? Dunque, i consigli dei nuovi di-

fensori, gli avvocati Taormina e Naso, sono stati immediatamente e ragionevolmente accolti. Per Hass, le cose stanno andando ancora meglio. Il vecchio e furbissimo spione, si trova in casa di amici in serenità e tranquillità. Il processo? Solo una grana. Potrebbero venire fuori anche domande imbarazzanti sull'oro della Banca d'Italia, sul «lavoro» con gli americani o sulla assunzione da parte dei servizi segreti italiani del dopoguerra. Meglio, quindi, rimanere al sicuro, lontano da tutto e da tutti. I martiri delle Ardeatine? Hass e Priebke erano soltanto dei militari e hanno obbedito agli ordini. Il solito ritornello, insomma. In più, questa volta, nell'aula bunker di Rebibbia e non nella microscopica aula del Tribunale militare di via delle Milizie, sono già entrati in azione, fin da ieri mattina, gli «amici» e i protettori dei due ex nazisti: gli aderenti al movimento «Uomo e libertà» guidati da Paolo Giachini che ha anche ricevuto, da parte di Priebke, una «procura generale» di difesa per «un uomo perseguito dalla giustizia».

E' davvero il colmo per i parenti dei

martiri delle Ardeatine che, anche ieri mattina, coraggiosi, pazienti, testardi e commoventi, erano regolarmente in aula, al loro posto, per difendere la memoria di tutti quei poveri morti che si fecero massacrare per ridare libertà ad una Italia che ce la mette davvero tutta per dimenticarla. Così abbiamo rivisto il nipote del «prete comunista» don Pappagallo, la signora Spizzichino (sette congiunti uccisi nelle cave) le sorelle Stame, Gigliozzi, presidente dell'Anfim, la signora Canacci e tutti gli altri che non mollano. Non c'era un signore alto e con i baffi che aveva seguito tutte le udienze in via delle Milizie. Alle Ardeatine aveva perso i genitori. Non c'era: assente per chissà mai quale motivo. Poi si è saputo. Mentre la giustizia militare - seguiva il proprio corso - con spaventosa lentezza, è morto.

L'udienza, ieri mattina, era cominciata con un lungo ritardo. Erano quasi le dieci e mezzo. Ovviamente, lunga fila, con i parenti dei morti delle Ardeatine, per entrare all'interno e superare i controlli del caso. Non si sa mai se ridere o piangere per la lentez-

za di tutto e la solita «stupidità militare»: documenti, carte e ancora documenti, niente foto o riprese televisive in aula, in quella zona non si può sedere e non si capisce bene perché. Nell'altra fila si può sedere, ma non avvicinarsi alle gabbie dei detenuti. Qualcuno grida: «Ma suono vuote, dentro non c'è nessuno». «Non importa, è ugualmente proibito avvicinarsi, così dice il regolamento», risponde un tenente colonnello dei carabinieri. Che pena, che tristezza. I giornalisti e i cameraman stranieri non capiscono, si arrabbiano e discutono, chiedono spiegazioni, imprecano. Non c'è nulla da fare.

Comunque, il presidente Luigi Maria Flaminio, riesce finalmente ad aprire l'udienza. Si procede, per almeno due ore, alla costituzione delle parti civili. Fuori, in uno dei corridoi, Shimon Samuels, rappresentante del Centro Wiesenthal, ha appena finito di raccontare ai giornalisti che «ora c'è "Odessa due", l'organizzazione che protegge gli ex nazisti, usando i miliardi depredati in tutta Europa da Hitler». «Odessa 2», in omaggio ai tempi, sta ora dilagando su Internet.

Wladimiro Settlemili

Il giornalista fu ucciso dal clan «Nuvoletta»

Napoli, sei ergastoli per l'omicidio Siani Dopo 12 anni condannati i colpevoli

DALL'INVIATO

NAPOLI. Sei ergastoli, una condanna a 28 anni di reclusione, due assoluzioni. Dopo dodici anni, per il delitto dell'uccisione del cronista de «Il Mattino». Un omicidio che per alcuni anni è rimasto senza colpevoli anche perché sono state seguite piste inconsistenti e fuorvianti (purtroppo avallate all'epoca con forza dallo stesso giornale in cui lavorava il cronista assassinato) che avevano lo scopo di allontanare l'attenzione da Torre Annunziata, il centro in cui lavorava Siani. Ci sono voluti 144 mesi per arrivare alla conclusione che, invece, proprio nel lavoro di cronista svolto a Torre Annunziata, si doveva ricercare il movente di questo tragico omicidio. Siani, per primo, quando venne arrestato Valentino Gionta, scrisse un articolo nel quale ventilava l'ipotesi che a far acciuffare il boss fossero stati proprio i Nuvoletta. Un titolo a tutta pagina che creò non pochi scompigli fra le fila della camorra. I Nuvoletta chiesero di dimostrare la propria estraneità all'arresto facendo ammazzare il cronista. Valentino Gionta, in carcere dette il suo assenso, a condizione, però, che il delitto avvenisse lontano da Torre Annunziata. Luigi Baccante, braccio destro di Nuvoletta si incaricò di organizzare l'agguato.

Al carcere a vita sono stati condannati Luigi Baccante, Valentino Gionta, Angelo Nuvoletta (ritenuti i mandanti del delitto), Ciro Cappuccio, Armando del Core e Ferdinando Capaldo (ritenuti gli esecutori). Gabriele Donnarumma è stato condannato a 28 anni di carcere (14 per il delitto Siani, altrettanti per reati connessi). Assoluzione per Gaetano Iacolare e Ciro Sperandeo.

Ferdinando Capaldo, condannato all'ergastolo, è uno dei tre pentiti che hanno contribuito a svelare i retroscena di questo delitto, solo che nella sua deposizione il «collaboratore di giustizia» aveva sostenuto di essere stato «dirottato», all'ultimo momento, dal «delitto Siani» verso un'altra esecuzione, circostanza, come è stato

dimostrato, che non corrisponde al vero, visto che il delitto riferito dal Capaldo è avvenuto due giorni dopo l'uccisione del cronista de «Il Mattino». Un omicidio che per alcuni anni è rimasto senza colpevoli anche perché sono state seguite piste inconsistenti e fuorvianti (purtroppo avallate all'epoca con forza dallo stesso giornale in cui lavorava il cronista assassinato) che avevano lo scopo di allontanare l'attenzione da Torre Annunziata, il centro in cui lavorava Siani. Ci sono voluti 144 mesi per arrivare alla conclusione che, invece, proprio nel lavoro di cronista svolto a Torre Annunziata, si doveva ricercare il movente di questo tragico omicidio. Siani, per primo, quando venne arrestato Valentino Gionta, scrisse un articolo nel quale ventilava l'ipotesi che a far acciuffare il boss fossero stati proprio i Nuvoletta. Un titolo a tutta pagina che creò non pochi scompigli fra le fila della camorra. I Nuvoletta chiesero di dimostrare la propria estraneità all'arresto facendo ammazzare il cronista. Valentino Gionta, in carcere dette il suo assenso, a condizione, però, che il delitto avvenisse lontano da Torre Annunziata. Luigi Baccante, braccio destro di Nuvoletta si incaricò di organizzare l'agguato.

Vito Faenza

Decalogo contro «le morti del sabato sera»

Aree decompressione e controllo dell'alcool in discoteca a Rimini

DALLA REDAZIONE

RIMINI. Una discoteca più «ambient» e meno «ebetus», che non sia più parodia di se stessa, ma avanguardia nel rispetto della salute di chi la frequenta. Il «trendy» va in soffitta ed i giovani vengono accolti in «camere di decompressione», perché si «stappino» le orecchie da ritmi assordanti e si disintossichino da mix micidiali di alcolici, eccitanti, pasticche di dubbia origine e musiche alienanti. I gestori di discoteche aprono gli occhi e cercano di modificare la realtà che si trovano davanti. Li chiamano «innesti operativi sperimentali»: in pratica un decalogo a cui i locali da ballo aderenti al Silb, il sindacato nazionale dei gestori di discoteca, devono attenersi. È una vera e propria rivoluzione che scenderà in pista da metà maggio per stravolgere la concezione stessa di chi finora ha frequentato i tempi del divertimento anelando solo allo sballo. Dalle discoteche non devono più uscire degli «zombi», ma persone consapevoli. A questo fine un'ora prima della chiusura i ritmi e i volumi della musica verranno gradualmente ridotti. Addirittura sono previste «aree di decompressione» con luci meno violente, musica soft e impianti di areazione con un controllo costante sull'umidità dell'aria. Si sa, i giovani seguono le mode, ma anche il carisma di chi impone tendenze inusuali, ritmi coinvolgenti, look fantasmagorici. E così gli esperti del Silb hanno deciso di coinvolgere deejay carismatici, «angeli custodi» della security, cubiste, baristi, perché

«individui» i ragazzi a rischio e spieghino loro cosa significa diventare consumatori di ecstasy e di nuove droghe dalle composizioni chimiche non identificate. A questo proposito ogni discoteca accoglierà bureau informativi con personale dell'Usi esperto in prevenzione. Inoltre è assolutamente da evitare il mix ecstasy ed alcool. Ecco allora che nel decalogo del Silb compare la voce «prezzi con sconti speciali per bevande analcoliche», così come il divieto di vendere alcolici un'ora prima della chiusura del locale. Non solo, tra le nuove leggi della «disco» compaiono anche biglietti omaggio ed incentivi particolari per chi sfida la tradizione non scritta di entrare in pista solo dopo mezzanotte ed osa avventurarsi nel ballo anche dopo cena. A corollario del decalogo anche l'accordo, tra le discoteche aderenti al Silb, di coordinare la chiusura alla stessa ora per evitare il peregrinare da un tempio della notte all'altro. Proposte innovative, ideate ed elaborate dal professor Lamberto Cantoni, responsabile della comunicazione e dell'immagine del sindacato dei locali da ballo, che diventeranno operative da domani.

Verrà firmato infatti un protocollo d'intesa tra Silb e Regione Emilia Romagna a latere del convegno che si sta svolgendo nella fiera di Rimini e che si concluderà giovedì sul tema: «Agire sulle tossicodipendenze. La prevenzione. La cura. Il prendersi cura».

Roberta Sangiorgi

Donne contro prostitute Borghesio guida le ronde

MODENA. Almeno a parole erano piene di entusiasmo, anche se guardate a vista da un gruppetto di leghisti maschi: le donne della Lega Nord, missionarie, per conto della Padania, in terra di estremo peccato, la Bruciata (zona alla periferia cittadina, dove ogni sera si riuniscono decine di prostitute di colore) quasi si schermivano dell'enfasi con cui è rimbalzata sulla stampa la notizia della loro debutto come protagoniste delle «celebrate» ronde. «Non siamo eroine, ma donne che vogliono salvare questa città dal degrado in cui i politici che ci governano l'hanno gettata. Quella di stasera (ieri per chi legge, ndr) non sarà la nostra unica uscita - commenta la studentessa 27enne Elisabetta Rudelli, tra le coordinatrici delle ronde rosa - Siamo consapevoli che per ripulire le nostre strade dal crimine occorre impegnarsi in prima persona e quindi eccoci qui». Ma lungo il viale della Bruciata, dove tutte le sere l'ingorgo di auto rende quasi tangibili i miliardi che passano sui corpi delle ragazze che si prostituiscono, il gruppo delle «ronde rosa», saldamente guardato a vista da poliziotti e carabinieri nonché da militanti e funzionari della Lega, ha celebrato soprattutto un evento mediatico amplificato dai flash dei fotografi e dalle telecamere delle tv. E pensare che per questo «battesimo del fuoco» ieri si è scomodato da Torino anche l'onorevole Borghesio, deputato della Lega Nord entusiasta dell'operosità dei modenesi che hanno inaugurato le passeggiate femminili della tranquillità.

Raffaella Mazzali

Rimini, riconosciuta la difficoltà a capire la voglia di indipendenza

Marocchino uccise la moglie italiana Pena ridotta: «Fu scontro tra culture»

DALLA REDAZIONE

RIMINI. Dalla sua giovane moglie italiana, conosciuta dopo una telefonata sulle linee del 144, pretendeva la sottomissione alla cultura islamica.

La uccise con 18 coltellate, ancora pazzo d'amore per lei, incapace di accettare la fine di un matrimonio che in pochi mesi era naufragato tra incomprensioni insormontabili. La uccise e poi si consegnò alla polizia, gli abiti sporchi di sangue. «Un omicidio passionale provocato dallo scontro tra due culture diverse», ha concluso la Corte d'assise d'appello di Bologna riducendo di due anni la pena a Mohamed Kobba, marocchino di 30 anni che in Romagna aveva trovato oltre ad un lavoro la donna della sua vita, Stefania Felicita, bella ragazza di Villa Verucchio con la quale era coinvolto a nozze dopo un anno di fidanzamento.

«Per un fatto del genere nel mio paese mi avrebbero dato al massi-

mo sei mesi», aveva detto sconsolato al magistrato che lo aveva interrogato subito dopo l'arresto. E in quella affermazione c'era tutta la tragica incapacità di comprendere un mondo diverso dal suo, dove i mariti trovano le consorti ad attenderli quando rientrano dal lavoro e non escono in compagnia dei vecchi amici. Persino la cognata ormai era diventata una nemica che minava la loro unione.

Quando lei lo lasciò, pochi mesi dopo il matrimonio, Kobba perse la testa e le si avventò addosso con un coltello da cucina.

Era la notte tra il 9 e il 10 luglio del '95. Poche ore dopo si consegnava ad una pattuglia della Polizia, lo sguardo stravolto.

Istruito e perfettamente integrato (originario di Rabat, dove aveva frequentato la facoltà di scienze politiche, lavorava a Reggio Emilia come elettricista) in primo grado era stato condannato a 16 anni di reclusione per omicidio volontario.

Non aveva premeditato la morte di sua moglie, aveva spiegato ai giudici. Era stata la perdita di Stefania, ma soprattutto il quotidiano logorante scontro culturale, a fargli afferrare il coltello.

I primi guai c'erano già stati la prima notte di nozze, quando lei gli aveva opposto un primo secco rifiuto a richieste che riteneva inaccettabili. Erano volati gli schiaffi, ai quali Kobba ricorreva spesso per riconfermare un ruolo maschile che Stefania metteva in discussione affermando la sua indipendenza. Una cena dalla sorella, una serata con le amiche. Banalità per chiunque ma non per Kobba, che dell'Italia aveva accettato tutto tranne quella che a lui, musulmano, appariva come una inaccettabile affronto alla sua superiorità di maschio.

E di ciò hanno tenuto conto i giudici bolognesi accordandogli la diminuzione della pena.

Nataascia Ronchetti

Progetto Horizon Riforma dello Stato sociale e diritti degli immigrati

Napoli, 18 aprile 1997 - Istituto Universitario Orientale
Palazzo Carigliano - Sala Mura Greche

Interventi di: Luigi Agostini, Antonio Bassolino, Sergio Bonetti, Alessandra Felice, Maria Fortuna Incostante, Saul Meghnagi, padre Bruno Mioti, Maria Luisa Mirabile, Giovanni Mottura, Jamal Qaddorah, Adriano Rossi, Clara Sereni, Giuseppe Trulli, Gerardo Vitale
Conclusioni di: Bruno Trentin

